

La specie che parla

La prima storia d'amore richiede di tornare a quel momento molto lontano in cui l'essere umano ha iniziato a parlare; o forse, se vogliamo essere piú precisi, a quel lungo periodo durante il quale l'essere umano ha imparato a vocalizzare: non sappiamo se è successo di colpo, come uno strappo evolutivo, oppure gradualmente, nel corso del tempo. È difficile anche definire cosa voglia dire «imparare a parlare». A che stadio dell'evoluzione del linguaggio si può parlare di «lingua»? Insomma, non sappiamo nemmeno esattamente di cosa andiamo in cerca. Perfino la datazione oscilla moltissimo: c'è chi parla di duecentocinquantamila anni fa, chi di centosessantamila, chi di centomila, chi di sessantamila. Ovviamente, possiamo solo fare ipotesi, piú o meno fantasiose, dato che nessuno ha pensato di segnarsi sul taccuino o registrare in una serie di *stories* per Instagram i particolari di quel momento mitico. E la seccatura di poter solo fare ipotesi è stata tale, in passato, che nel 1866 la *Société de Linguistique de Paris* marcò l'intera questione come inadatta a uno studio scientifico: di fatto, vietò ai propri membri di fare congetture. Questo portò a bandire il tema di studio fino agli anni Novanta del Novecento; dopodiché, per fortuna, l'argomento ha vissuto una seconda giovinezza:

riflettere sull'emersione del linguaggio nella nostra specie è troppo affascinante per rinunciarvi. Oggi, in generale, abbiamo più informazioni di una volta, anche se non sono aumentati gli indizi su come siano effettivamente andate le cose: quel tempo, lontanissimo, rimane per noi irraggiungibile. Ciononostante, è impossibile non chiedersi come siamo arrivati a una conquista di questa portata, e proprio il mistero di cui è ammantata questa parte della nostra storia collettiva spiega perché si possa immaginare, dietro a tale cataclisma dell'evoluzione, un intervento divino: sono numerose, in giro per il mondo, le spiegazioni che tirano in ballo un dio.

Le teorie più datate che riguardano l'emersione del linguaggio hanno nomi peculiari: c'è la *bow-wow theory*, secondo la quale avremmo iniziato a parlare imitando i suoni naturali che ci attorniavano (quindi creando delle onomatopee); la *pooh-pooh theory*, che afferma che la parola emerse dal bisogno di comunicare le emozioni di base (*ahia!*); la *yo-he-ho theory*, che riporta il linguaggio alla necessità di coordinare sforzi di gruppo (*o-issa!*); la *la-la theory*, che trova la radice della parola in cantilene e melodie usate per socializzare. Queste teorie non sono considerate errate in toto, ma troppo semplici e lineari: probabilmente, ognuna di loro potrebbe contenere una parte della soluzione. C'è poi l'idea di Noam Chomsky, la *teoria della discontinuità*, secondo la quale la facoltà del linguaggio sarebbe da ricondurre a una mutazione che, all'incirca centomila anni fa, avrebbe impiantato nel cervello di una singola persona la facoltà del linguaggio quasi nella forma con cui la conosciamo oggi. C'è, ancora, chi ritiene che gli esseri umani ab-

biano iniziato a comunicare a gesti, salvo poi ritrovarsi con le mani occupate da utensili vari ed essere così costretti a passare a un altro codice.

Ci sono molte altre teorie, una piú interessante dell'altra, ognuna che parte da presupposti un po' diversi, ma tutte sostanzialmente condivisibili. Tuttavia, per me, quella maggiormente degna di attenzione è la *putting the baby down theory*, la teoria «posa il pupo», come l'ho scherzosamente definita io, dell'antropologa Dean Falk. Tale congettura si inserisce nel quadro delle ipotesi di continuità, quelle cioè che presuppongono una serie di cambiamenti avvenuti prima del passaggio alla vocalizzazione, che sarebbe quindi accaduta per gradi, non di colpo.

Circa 3,2 milioni di anni fa, i nostri antenati, definiti *Australopithecus*, si rizzano in piedi e iniziano a camminare su due gambe: questo lo sappiamo dal ritrovamento di Lucy, esemplare di *Australopithecus afarensis*, trovato nel 1974 in Etiopia, nella regione dell'Afar (da qui il nome). Passare da quadrupedi a bipedi provoca una serie di cambiamenti a cascata: a parte la specializzazione degli arti (con le mani facciamo certe cose, con i piedi ne facciamo altre), il bacino cambia forma restringendosi e contemporaneamente la scatola cranica dei protoumani si ingrandisce. Il cambio di postura rende anche possibile lo sviluppo della *camera fonatoria*, quell'organo estremamente complesso e delicato che abbiamo nel collo (in prossimità del pomo d'Adamo), tramite il quale realizziamo tutti i suoni che ci servono per comunicare. Ogni lingua ha i suoi fonemi, che a volte sembrano impossibili da pronunciare per chi sta imparando quell'idioma non come lingua madre. Infine, pare proprio

che a quell'altezza dell'evoluzione dell'essere umano il corpo perda il grosso dei suoi peli corporei; in breve, diventiamo glabri.

Tutti questi fattori fisici portano *Homo erectus* a gestire un problema non proprio collaterale: la dimensione del cranio diventa una complicazione per le partorienti, e di conseguenza l'evoluzione si inventa di accorciare il tempo della gestazione, in modo da mantenere possibile il transito del neonato attraverso il canale vaginale, possibilmente senza ammazzare la madre durante il parto. Per questo, i neonati iniziano a nascere tecnicamente pretermine, neurologicamente e fisicamente immaturi, quindi indifesi, lasciando che una parte dello sviluppo abbia luogo dopo la nascita (questo fenomeno porta il nome scientifico di *altricialità secondaria*¹). L'im maturità cerebrale e fisica rende ancora piú difficile, per i piccoli umani dell'epoca, aggrapparsi saldamente alla madre, come avevano fatto i loro predecessori; anche perché le madri, nel frattempo, hanno perso il pelo. Se guardiamo le specie animali piú simili a quella umana, possiamo vedere che i cuccioli stanno attaccati o alla schiena o al petto delle madri afferrandosi proprio al loro vello: in questo modo, le femmine hanno le zampe anteriori libere. Con la scomparsa del pelo, tale possibilità per i cuccioli umani scompare.